

sabilizzazione (peraltro, abbiamo appena ascoltato questo nesso tra autonomia e responsabilizzazione nella relazione della Corte dei conti). Su questi ultimi il DPEF si limita a qualche cenno, in particolare a proposito della spesa italiana per studente universitario, che potrebbe essere resa più produttiva da un rafforzamento della competizione fra sedi universitarie e dall'introduzione di una gestione del sistema che premi maggiormente il merito dei docenti e la ricerca di qualità. Nessun riferimento, però, al drammatico contesto finanziario in cui operano oggi le università.

Le cifre dimostrano le difficoltà gravissime in cui versa il sistema. Particolarmente evidente è il caso dell'edilizia universitaria, laddove per il diritto allo studio si registra un seppur modesto incremento, comunque ampiamente insufficiente a garantire la copertura per tutti gli studenti capaci e meritevoli, soprattutto nel Mezzogiorno.

Come mostrano le tabelle riportate, si assiste ad una riduzione particolarmente pesante soprattutto per quanto riguarda l'FFO (Fondo di finanziamento ordinario, come dire le casse trasferite alle università), che è destinato a garantire il funzionamento delle istituzioni universitarie, in modo che possano fornire il servizio pubblico che è stato loro affidato dal paese. La riduzione in termini monetari diventa ancora più pesante se la si considera in termini reali, con un tasso di inflazione al 2 per cento e con una dinamica indipendente degli incrementi stipendiali (e degli adeguamenti contrattuali) che continuano a minare il funzionamento del sistema.

Nella relativa tabella potete notare che, assunto 100 per il 2001, il finanziamento ordinario è cresciuto fino a 112,4 nel 2006, così come previsto. Vi faccio notare che nel 2006, per la prima volta, il fondo di finanziamento ordinario dell'università ha registrato un consistente decremento. D'altra parte, la stima degli emolumenti e delle retribuzioni del personale, sia esso docente di diritto pubblico, sia esso non docente, e invece contrattualizzato, as-

sunto 100 il 2001 è arrivato a 123,6 nel 2006. Come vedete, la forbice si va allargando drammaticamente. Trovate, peraltro, questa situazione rappresentata attraverso un successivo grafico, da cui emerge la differenza tra la dinamica del fondo di finanziamento ordinario e la dinamica, purtroppo, degli oneri stipendiali.

Se si vuole evitare una sorta di privatizzazione diseguale delle università, costrette a sopravvivere mediante il ricorso a tassazioni elevate, occorre costruire un « nuovo patto di stabilità » dedicato al sistema degli atenei. Questa è l'opinione della CRUI: da un lato, sostenerne le spese nei confronti del personale e, dall'altro, rivedere correttamente la crescita del sistema regolamentando in modo rigoroso obiettivi di spesa, crescita quantitativa e *performance* nel quadro di quella riforma della pubblica amministrazione su cui tanto a lungo si sofferma il DPEF, considerando, però, altri comparti. Solo in un quadro del genere sono auspicabili interventi strutturali volti a legare ulteriori incentivazioni e disincentivazioni nei confronti dell'autonoma responsabilità degli atenei, secondo un corretto sistema di valutazione, terzo rispetto agli attori, sistema sul quale la CRUI più volte ha prodotto riflessioni e documenti.

In secondo luogo, è necessario trasformare i pochi cenni nel DPEF a un « trattamento fiscale più favorevole per le spese relative a studi e ricerche di sviluppo » in una concreta politica volta ad agevolare due fondamentali strategie di intervento nei confronti degli investimenti del settore privato: promuovere non solo la deducibilità sul costo dei brevetti industriali e sull'utilizzazione delle opere di ingegno, ma anche sostenere il vero e proprio credito di imposta nei confronti di quelle imprese che collaborino con gli atenei sul piano della ricerca e dell'innovazione; in considerazione della strutturale fragilità nei confronti della ricerca e dell'internazionalizzazione delle piccole e medie imprese prevedere interventi in sinergia con le amministrazioni regionali che favoriscano la formazione di quadri sensibili alle nuove sfide della società della cono-

scienza e della competizione tecnologica. Ricordo, peraltro, che alcuni esperimenti del genere su fondi dei progetti europei sono già in essere.

La ricerca e la formazione richiamano, anzi incarnano, il ruolo del sistema universitario italiano, lo si ricordava all'inizio. La logica conseguenza delle premesse vorrebbe, allora, una chiara espressione di volontà circa l'allocazione di risorse verso il sistema della ricerca e della formazione, ma nel documento, come accennato, non sembra così evidente il legame tra i principi esposti, senz'altro condivisibili, e la finalizzazione delle risorse. Anzi, dalla lettura si trae un sostanziale giudizio di sufficienza riguardo alle risorse attualmente destinate in Italia allo studente universitario, laddove la spesa (pubblica) per studente universitario a tempo pieno non appare inadeguata — si dice — rispetto agli *standard* internazionali. Questo dato è peraltro contestabile: il nostro paese è comunque collocato, assieme a Spagna e Portogallo, in coda rispetto agli altri paesi europei. Nel DPEF non sono, quindi, richieste maggiori risorse dal bilancio pubblico, anzi — probabilmente almeno in parte — l'investimento in ricerca e sviluppo e nella formazione sembrerebbe dover avvenire « a costo zero ». Ciò non è pensabile, non è sostenibile, non è praticabile.

La progressiva erosione della capacità finanziaria delle università si riflette in modo diretto sulla perdita di competitività (questa volta a livello internazionale) del nostro sistema di formazione e, quindi, del nostro paese. Una erosione che, qualora non fosse opportunamente corretta, impedirebbe di fatto il ricambio generazionale e l'ingresso di nuove energie nei campi della ricerca e della formazione, con quali conseguenze per il futuro è facile immaginarlo. Questo non è un grido d'allarme: è l'urlo di un sistema in agonia.

Sia chiaro che gli atenei si considerano una parte responsabile del paese e sono pronti a sostenere una giusta politica di risanamento della spesa pubblica. Non deve, però, essere trascurata la specificità dell'autonomia universitaria garantita dal dettato costituzionale e da leggi quali la

n. 168 del 1989 e la n. 537 del 1993, che ne hanno stigmatizzato obblighi e prerogative. Qualunque sacrificio deve, quindi, essere all'interno di una manovra complessiva (il « nuovo patto di stabilità » di cui sopra), piuttosto che essere affidato a singoli episodici interventi del tipo di quelli contenuti nel recente decreto-legge n. 223 del 2006, cosiddetto « tagliaspese », che colpisce indiscriminatamente gli atenei e le loro autonomie.

C'è bisogno di una corretta gestione dell'autonomia; l'autonomia, a sua volta, va garantita attraverso un'efficace politica delle risorse; le risorse vanno finalizzate e commisurate ad un corretto sviluppo del sistema paese, in una prospettiva internazionale; la formazione e la ricerca devono essere soggette ad un'indispensabile valutazione.

In conclusione, sostenere l'autonomia universitaria, signori presidenti, onorevoli deputati, significa contemporaneamente sostenere quella scommessa sull'avvenire, sui giovani, sullo sviluppo, significa promuovere quegli « obiettivi ambiziosi » di cui più volte parla il DPEF, obiettivi che il sistema degli atenei ritiene senz'altro di dover condividere e perseguire.

VINCENZO MILANESI, *Rettore dell'università di Padova*. Il nostro primo problema è quello di vederci garantita l'autonomia. Il Parlamento ce l'ha data, guai a chi ce la tocca! Uso questa frase volutamente retorica non perché abbiamo manie napoleoniche di grandezza, ma perché consideriamo la volontà che il Parlamento ha espresso rendendo reale un'autonomia costituzionalmente garantita, una volontà a cui dobbiamo tutti fare riferimento.

L'autonomia significa responsabilità e, quindi, capacità di discriminare nelle scelte che i singoli atenei hanno compiuto e vanno compiendo.

Al di là del dato strutturale che è stato ricordato, chiediamo che, attraverso le manovre che il Governo intenderà mettere in atto, vengano riconosciute le effettive responsabilità dei singoli atenei all'interno di una politica di risanamento, che tutti,

come sistema, vogliamo perseguire. Credo che su questo ci sia da fare un grande sforzo, attraverso l'avvio di un processo di valutazione che è ritenuto da tutti importante - il ministro Mussi si è impegnato a varare una proposta per la valutazione del sistema universitario in tempi molto brevi -, non dimenticando che il sottofinanziamento del sistema, come ricordava la nostra relazione, è documentato, al di là di affermazioni generiche che possono indurre a considerazioni non appropriate e non adeguate.

Siamo pronti a fare la nostra parte per il risanamento del paese, ma nel rispetto del principio dell'autonomia.

**PRESIDENTE.** Do la parola ai colleghi che intendano intervenire.

**ENRICO MORANDO, Presidente della 5<sup>a</sup> Commissione del Senato.** Sono molto d'accordo in particolare su una delle proposte contenute nel documento che ci avete presentato: quella che riguarda la necessità di fare in modo che il sistema delle imprese, il sistema produttivo italiano, rivolga all'università - a fini naturalmente di collaborazione e di cooperazione - una domanda di ricerca finalizzata ad introdurre nel processo produttivo le necessarie innovazioni di prodotto, di processo, e così via.

Naturalmente, questo implica che il sistema delle imprese debba vedere una convenienza nello stabilirsi di questo rapporto. Da questo punto di vista, mi chiedo quale sarebbe il vostro giudizio se il Governo, o magari il Parlamento, approvando con la sua risoluzione il documento di programmazione economico-finanziaria, oltre a segnalare naturalmente l'esigenza che il fondo che finanzia l'università venga adeguato rispetto alle esigenze che anche lei ha prospettato, dicesse che tutte le risorse aggiuntive rispetto a quelle di normale evoluzione del fondo potrebbero essere destinate a finanziare il credito di imposta automatico per le imprese rispetto a commesse rivolte all'università.

Il mercato, si sa, qualche volta riesce, qualche volta fallisce. Non bisogna avere

una visione eccessivamente ottimistica, ma nemmeno pessimistica del mercato. È probabile che le imprese, dopo qualche errore, imparerebbero che c'è università e università, che la cooperazione con alcune università produce un innalzamento delle capacità competitive dell'impresa stessa, mentre altre università non sono in grado di aiutare moltissimo.

A parte l'adeguamento del fondo, se tutto quello che viene di più - il credito di imposta automatico per le imprese che fanno commesse all'università, naturalmente, è un costo per il bilancio dello Stato - venisse rivolto a finanziare il credito d'imposta, voi che giudizio daresteste?

**MARCO MANCINI, Rettore dell'università di Viterbo e segretario generale della CRUI.** Mi è piaciuto il fatto che lei, sia pur con un inciso, abbia comunque tenuto conto della necessità di adeguare il finanziamento ordinario. Purtroppo, questa per noi è la garanzia dell'autonomia: l'autonomia senza una garanzia finanziaria non ha senso.

In un contesto del genere, questa mi sembra una proposta molto condivisibile, nel senso che costituirebbe un ottimo volano per quello che riguarda, in genere l'investimento produttivo, quindi consentirebbe di alzare i parametri di Lisbona, tanto per essere chiari. Al tempo stesso, produrrebbe - lei l'ha ricordato, signor presidente, e io sono d'accordo con lei - anche una inevitabile selezione nella competizione dei diversi sistemi universitari.

Naturalmente, noi ci auguriamo che i sistemi universitari operino a rete. Lei sa, signor presidente, che oggi le università *uti singulae* non sono in grado di rispondere a tutte le domande del tessuto produttivo, ma a rete sono in grado di farlo, diciamo con un funzionamento a *cluster*, per capirci. Sicuramente, questa sarebbe una proposta che troveremmo estremamente interessante e che saremmo probabilmente portati a condividere, a patto però - mi duole sottolinearlo - che quell'inciso diventi, comunque, un impegno forte per il prossimo quinquennio.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Mancini, il professor Milanese e tutti i colleghi intervenuti.

Dichiaro conclusa l'audizione e sospendo la seduta.

**La seduta, sospesa alle 13,55, è ripresa alle 14,45.**

### **Audizione di rappresentanti dell'ANIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera, e dell'articolo 125-*bis*, del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti dell'ANIA.

È presente il dottor Giampaolo Galli, direttore generale, accompagnato dal dottor Dario Focarelli, direttore del settore economia e finanza, dalla dottoressa D'Alessio, responsabile del settore fisco, bilancio e borsa, dalla dottoressa Carmagnola, responsabile per la comunicazione, e dal dottor Alberto De Gaetano, responsabile della segreteria generale *lobby*.

GASPARE GIUDICE. Signor presidente, prima di ascoltare la relazione dei rappresentanti dell'ANIA, desidero intervenire per segnalare che è stata diramata, alle ore 14,30, una notizia di agenzia secondo la quale il sottosegretario Letta ha comunicato che il CIPE, questa mattina, ha approvato l'allegato al DPEF sulle infrastrutture. Ebbene, se riuscissimo ad acquisirlo in tempi brevi, potremmo dare maggiore valore e completezza alle prossime audizioni programmate.

PRESIDENTE. Senz'altro, onorevole Giudice.

Come lei sa, la delibera di approvazione di oggi era stata, per così dire, programmata ieri, nel senso che ieri avevamo sollecitato la più celere presentazione al CIPE di questo documento allegato per consentire ai parlamentari di

svolgere al meglio i loro lavori sul DPEF e, tra l'altro, anche le audizioni. Quindi, la presidenza si attiverà affinché si possa essere dotati di questo strumento al più presto.

La ringrazio, comunque, della segnalazione.

Saluto dunque i rappresentanti dell'ANIA e mi scuso con loro per il ritardo con il quale iniziamo questo incontro; abbiamo avuto qualche slittamento sull'orario previsto, ma siamo impegnati in questo ciclo di audizioni dalle 9,15 di stamattina e riprendiamo ora la seduta dopo una sola breve sospensione di mezz'ora. Qualche collega, infatti, sta sopraggiungendo proprio ora, dopo la pausa.

Do subito la parola al professor Galli per la relazione.

La pregherei, professore, di volersi qualificare, anche in considerazione dell'attivazione del canale satellitare che è stata disposta.

GIAMPAOLO GALLI, *Direttore generale dell'ANIA*. Sono Giampaolo Galli, direttore generale dell'ANIA, l'associazione delle imprese di assicurazione.

Ringrazio il presidente e le Commissioni per l'occasione offertaci di esporre il nostro punto di vista sul documento di programmazione economico-finanziaria con il quale il Governo si pone obiettivi estremamente ambiziosi, obiettivi che noi riteniamo, nelle linee generali, condivisibili. Del resto, il peggioramento del saldo di bilancio avvenuto negli ultimi anni ha un carattere strutturale; pertanto, anche le correzioni che si impongono non possono che essere strutturali.

Mi soffermerò solo sui profili attinenti alla previdenza ed alla sanità, sui quali abbiamo probabilmente uno specifico contributo da portare come associazione delle imprese di assicurazione.

A nostro avviso, qualunque intervento si compia in materia di previdenza obbligatoria — nel DPEF sono contenuti al riguardo alcuni spunti sui quali non mi soffermo —, rimane essenziale il rilancio della previdenza complementare; da tale punto di vista, la legge pubblicata nel

dicembre scorso, nonché le direttive COVIP appena emanate, rappresentano un passo in avanti. Qualora, inoltre, il Governo intendesse anticipare i tempi della riforma rispetto al 2008, non troverà certo un ostacolo nell'industria assicurativa, che non ha mai chiesto, in passato, il differimento dell'entrata in vigore della riforma. Ciò, nell'ipotesi che questa sia la volontà del Governo.

Sul tema, ci limitiamo a sottolineare due rilevanti problemi.

Anzitutto, a nostro avviso, la scarsa adesione alla previdenza complementare è dovuta, tra l'altro, alla scarsissima o inesistente libertà di scelta del lavoratore. La legge mantiene poca libertà di scelta in quanto vincola la portabilità del contributo del datore di lavoro a limiti e modalità stabiliti nei contratti collettivi; ciò, di fatto, determina per i lavoratori l'inopportunità di scegliere fondi pensione aperti o polizze previdenziali anziché il fondo negoziale perché, in tal caso, potrebbero perdere il diritto al contributo. Si parla parecchio di concorrenza in questi giorni; ebbene, questa è una delle violazioni della concorrenza più gravi, imposta per legge e assolutamente ingiustificata. Non essendoci concorrenza, non vi è libertà di scelta e ciò, a sua volta, limita ulteriormente lo sviluppo della concorrenza.

L'altra considerazione che sottoponiamo all'attenzione del Parlamento e del Governo è la seguente: inspiegabilmente, oggi è preclusa ai fondi pensione, aperti o negoziali che siano, la possibilità di investire nelle gestioni assicurative. Tecnicamente, non possono investire nel ramo I e V dell'assicurazione vita mentre possono farlo solo nel ramo VI, il che riduce le possibilità di offrire elementi di sicurezza quali bassa volatilità di rendimenti e garanzie di remunerazione minima certa. È paradossale che nel momento in cui si chiedono garanzie analoghe a quelle finora offerte dal TFR, una tale possibilità sia vietata per legge; si tratta di un'altra delle clausole sicuramente anticoncorrenziali che dovrebbe essere eliminata. Un sistema realmente aperto e trasparente favorirà

l'efficienza; i costi di tutti i prodotti previdenziali, in un sistema concorrenziale, tenderanno a diminuire: a parità di caratteristiche, garanzie e qualità del servizio offerto, i prezzi dei prodotti sono destinati a convergere.

Sul tema della sanità, mi limito ad una considerazione: il DPEF riporta, in una tabella, i dati sull'incidenza della spesa sanitaria sul PIL in vari paesi, sottolineando come la spesa pubblica sia tendenzialmente inferiore laddove vigono sistemi finanziati in parte non marginale da contributi versati a casse mutue o fondi assicurativi. È evidente il ruolo dell'intermediazione assicurativa ed è altresì evidente che il trasferimento di una più larga porzione di onere sanitario direttamente ai cittadini rischia di gravare interamente sui bilanci delle famiglie, se non si prevedono forme di recupero della mutualità anche attraverso l'assicurazione.

Siamo pronti ad offrire tutta la nostra collaborazione di natura anche tecnica per favorire la creazione di un pilastro integrativo per la sanità, che potrebbe realizzarsi anche attraverso la contrattazione collettiva.

Vogliamo sottolineare però uno dei motivi dello scarso sviluppo dell'assicurazione sanitaria in Italia. Una volta, infatti, era prevista la deducibilità totale dei contributi versati alle assicurazioni sanitarie mentre poi, con la riforma e con i cosiddetti fondi Doc (peraltro, mai decollati), è stato introdotto un *plafond*; ebbene, quel *plafond*, nel 1997, era di 3 mila 615 euro e oggi, rinnovato di finanziaria in finanziaria, rimane fissato a 3 mila 615 euro, senza nemmeno un adeguamento all'inflazione.

Naturalmente, la correzione prevista dal documento di programmazione economico-finanziaria tiene conto degli effetti indotti dal pacchetto di misure appena approvate con il decreto-legge n. 223 del 2006; al riguardo, possiamo solo ribadire — ma in questa circostanza non mi soffermerò sull'argomento — che la disposizione che specificamente si occupa delle assicurazioni (l'articolo 8 di quel decreto, relativo alle clausole di esclusiva ed al

monomandato) è sbagliata e porterà ad un aumento dei costi per il consumatore. Rappresenta, peraltro, un'ingerenza veramente molto pesante sul valore di impresa, nonché su accordi sindacali in vigore e su rapporti contrattuali stabiliti tra privati.

Ricordo — ma mi sembra l'abbiano già fatto tutti gli intervenuti — che siamo tra i vari settori molto colpiti dalla disposizione (sulla quale pure non mi soffermo in quanto senz'altro vi è ben nota) sul regime IVA per i fabbricati. Una disposizione che, tra l'altro, per il suo carattere retroattivo, è estremamente pesante per i settori che, come le assicurazioni, possiedono immobili.

Voglio invece soffermarmi, e concludo, sull'articolo 35, comma 27 del decreto-legge, relativo alla comunicazione all'anagrafe tributaria delle somme liquidate per i sinistri: gli intermediari e tutti gli operatori delle assicurazioni sono tenuti a comunicare all'anagrafe tributaria per ogni sinistro « l'ammontare delle somme liquidate, la causale del versamento, il codice fiscale o partita IVA del beneficiario », nonché il codice fiscale o partita IVA « dei soggetti le cui prestazioni », è scritto nel testo del comma, « sono state valutate ai fini della quantificazione della somma liquidata ». Si comprende bene quale sia il senso della norma; non si comprende, invece, quale sia l'utilità di acquisire dati di soggetti danneggiati: considerando che l'indennizzo ristora un danno patrimoniale, non ha alcun valore di indizio della capacità contributiva da monitorare e, quindi, non ha alcun rilievo ai fini impositivi. Con riguardo ai dati dei « soggetti le cui prestazioni sono state valutate ai fini della quantificazione della somma liquidata », ritengo risiedano in tale previsione il punto cruciale e lo spirito della norma; ebbene, è noto che la rilevazione documentale dell'intervento di un professionista è meramente eventuale, non essendovi (a mio avviso, giustamente) in capo all'assicurazione un obbligo che imponga di procurarsi copia della fattura o della parcella o di altri documenti dai diversi soggetti che forniscono le loro prestazioni. Quindi, si tratta di un obbligo al quale ci

sembra fundamentalmente impossibile ottemperare; molto spesso si concorda un ammontare forfettario, lo si fa sulla base di un preventivo. Si dovrebbe quindi addivenire ad uno straordinario appesantimento di tutta la procedura, già oggi comunque delicata, di risarcimento del sinistro.

Abbiamo, quindi, l'impressione che, a fronte di un costo certo (quello che sarebbe sostenuto dalle imprese), il beneficio collettivo, vale a dire la riduzione di aree di evasione fiscale attribuibili a professionisti o ad altri operatori del processo liquidativo, sia invece di dubbia realizzazione, almeno se perseguito nei termini previsti da questo articolo.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il professore Galli per la relazione testé svolta e do la parola ai colleghi che intendano aprire il dibattito.

Considerato che siamo in sede di svolgimento di audizioni collegate all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per i prossimi anni, inviterei tutti i colleghi a mantenersi nell'ambito dei temi che servono a focalizzare, appunto, le questioni di indirizzo programmatico e di ampia prospettiva. Sulle questioni specifiche, infatti, altre e diverse saranno le sedi proprie, da quella della « manovrina » a quella, ancora diversa, della finanziaria.

Ho rivolto tale invito anche in ragione dell'economia dei nostri lavori, attesa l'emergenza « tempo ».

**MARIA TERESA ARMOSINO.** Signor presidente, condivido taluno dei passaggi che sono stati svolti; sicuramente ha già formato oggetto di discussione in altra sede la novità introdotta con l'articolo 8 del citato decreto sul diverso trattamento fiscale degli immobili. Trovo anche rilevante e significativa l'osservazione fatta in ordine alla trasmissione dei dati dei soggetti che ottengono il risarcimento del danno. Mi pare si tratti, nel caso di specie, di un'attività a valenza esclusivamente inquisitoria della quale non si ravvisa l'esigenza, dato che il risarcimento del danno

è sempre stato pacificamente ritenuto dalla giurisprudenza — che non ha mai conosciuto mutamenti al riguardo — un elemento che, proprio per la natura risarcitoria, non può dare alcuna indicazione sul reddito. Semmai, ristorando una perdita, si configura come un elemento sostitutivo; auspico, quindi, che questi due argomenti trovino spazio nella risoluzione che approveremo sul documento.

La mia domanda ha, invece, ad oggetto un elemento non indicato nel DPEF ma sotteso ad esso e, segnatamente, alla parte riguardante le entrate. Mi domando, infatti, se le risorse si reperiscano tassando i risparmi. Quindi, la domanda è sull'incidenza per il settore di forme di tassazione sui risparmi, anche in considerazione del fatto che non abbiamo ancora il terzo pilastro previdenziale.

FRANCESCO MARIO FERRARA. Signor presidente, ho riscontrato la posizione critica dell'associazione degli assicuratori circa il sistema di tassazione sul trasferimento degli immobili e ho, altresì, colto come si sia ventilata l'ipotesi che ciò si possa tradurre in un aumento dei costi di assicurazione con un conseguente trasferimento dell'onere sulla clientela. Sarebbe possibile una valutazione che quantifichi tali questioni?

ENRICO MORANDO, *Presidente della 5<sup>o</sup> Commissione del Senato*. Vorrei tornare al documento di programmazione economico-finanziaria, tralasciando il decreto-legge citato — peraltro, attualmente in discussione al Senato, e sul quale, colà, l'ANIA è stata appena audita —; altrimenti, rischieremmo di discorrere sempre dello stesso argomento malgrado la sede impropria.

Ritengo che effettivamente il tema della libertà di scelta, in ordine al decollo necessario — ma purtroppo non ancora sufficientemente intenso — dei fondi pensione integrativi, abbia un rilievo nel determinare le ancora scarse adesioni dei lavoratori.

Ne abbiamo già parlato, ma vorrei tornare sull'argomento: a mio giudizio, le

ragioni più profonde e rilevanti di tale ridotta adesione sono da rintracciarsi nella circostanza che, per fare decollare i fondi, bisogna usare gli accantonamenti del trattamento di fine rapporto destinandoli a questo scopo. I lavoratori italiani, specialmente quelli dipendenti delle piccole e piccolissime imprese, continuano invece a considerare, a mio giudizio motivatamente, il TFR come il più efficace degli ammortizzatori sociali in vigore nel nostro paese. Infatti, i dipendenti di piccole e piccolissime imprese, a causa dell'assenza di un sistema universale di ammortizzatori sociali nel nostro paese, attingono alla liquidazione (così la gente comune chiama il TFR) per mantenere sé stessi e la famiglia mentre cercano il nuovo lavoro.

Quindi, la mia opinione è che solo un intervento di sistema ovvero la costruzione di un sistema universale di ammortizzatori sociali, possa superare tale ostacolo e, quindi, indurre i lavoratori, soprattutto quelli più giovani, ad una massiccia adesione ai fondi pensione integrativi, peraltro necessaria se non vogliamo che tra non più di dieci anni veda la luce una generazione di lavoratori pensionati che, dopo aver pagato contributi elevatissimi rispetto al loro monte salario, saranno dei pensionati poveri. Comprendo che ciò non dipende dalle misure specifiche adottabili a proposito dei fondi pensione; si tratta di una riforma di sistema. Sono dieci anni che ne parliamo: il centrosinistra non l'ha fatta, il centrodestra ancora meno; siamo rimasti esattamente dove eravamo.

La seconda ragione però ha alquanto più a che fare con il tema dei fondi pensione; sono convinto che ancora oggi il trattamento fiscale dei contributi ai fondi pensione e delle prestazioni sia penalizzante, tale, in ogni caso, da indurre il lavoratore, come si dice dalle mie parti, a « stare ai primi danni »: diventa infatti troppo complicato valutarne la convenienza sicché, intanto, si mantiene la destinazione attuale dell'accantonamento per il TFR e poi, per così dire, chi vivrà vedrà.

In conclusione, se il Governo, come mi pare possibile, intende accelerare i tempi della riforma, ciò sarà certamente un bene

e in questo senso concordo con le osservazioni svolte. Mi domando, anzi, se non sarebbe auspicabile anche approfittare del contesto favorevole che si determinerà a seguito degli incisivi interventi di riduzione dei costi delle imprese (del costo del lavoro, in particolare) disposto dalla prossima finanziaria. Infatti, l'operazione di riduzione del cuneo fiscale e contributivo sarà molto intensa e significativa; perché non approfittare dell'occasione per tornare sul provvedimento e prevedere un'effettiva agevolazione fiscale con riferimento sia ai contributi attuali sia alle prestazioni dei fondi pensione integrativi?

A mio avviso, in assenza di una tale iniziativa, continueremo per anni a dire che, per le più svariate ragioni, i lavoratori non aderiscono ai fondi. Mi domando quale sia a questo proposito l'opinione dell'ANIA.

**PRESIDENTE.** Do quindi la parola al professore Galli per la replica.

**GIAMPAOLO GALLI, Direttore generale dell'ANIA.** Sulla questione dell'IVA sugli immobili, la cifra, in termini di costo per il settore assicurativo, potrebbe essere nell'ordine del miliardo di euro; è la stima possibile in questo momento. Si tratta, quindi, di un intervento sicuramente pesante... (*Commenti*)... certo, si fa la manovra solo con tale misura, ma mi pare si faccia un multiplo della manovra...

**ENRICO MORANDO, Presidente della 5<sup>o</sup> Commissione del Senato.** Si è già deciso di cambiare la norma; lo sapete anche voi!

**GIAMPAOLO GALLI, Direttore generale dell'ANIA.** Sì, a volte sentiamo che la si cambierà; a volte, invece, che non verrà modificata (*Commenti del deputato Musi*).

Per quanto riguarda la previdenza complementare, sono state poste varie domande; a tale proposito, concordo con le considerazioni svolte dal senatore Morando, ma vorrei sottolineare un aspetto che a mio avviso viene trascurato. Gli italiani, compresi i lavoratori dipendenti, risparmiano moltissimo; non, però, nelle

forme tipiche previste dal legislatore previdenziale. Navighiamo in un mare di risparmio accumulato: le attività finanziarie delle famiglie sono tre volte il prodotto interno lordo (i fondi pensione equivalgono, invece, allo 0 per cento). Secondo un'indagine di Banca d'Italia, il 37 per cento di questo ammontare di risparmio fa capo a lavoratori dipendenti; il 35 per cento, a pensionati. È chiaro? Il 28 per cento, infine, è da attribuirsi ai lavoratori autonomi e agli imprenditori. Quindi, le persone risparmiano investendo in fondi comuni, in depositi bancari, in polizze; risparmiano in gran parte per far fronte alle esigenze della terza età. Perciò, vero è non che manchi la previdenza integrativa, ma che la gente se la costruisce da sé, anziché utilizzando gli strumenti specificamente previsti dall'ordinamento.

Per tale ragione, suggeriamo di aprire il mercato in modo da eliminare un formidabile ostacolo allo sviluppo degli strumenti specifici della previdenza complementare che il legislatore, con la riforma approvata nel dicembre scorso, prevede siano ormai ampliati.

Mi ricollego così anche alla domanda relativa alla tassazione; raccomando al riguardo una cautela quando si confronta l'imposizione che sui BOT e sui singoli strumenti finanziari vige in Italia con quella applicata negli altri paesi (ad esempio, in Olanda). Si deve tener conto, infatti, che in quei paesi la previdenza complementare è effettivamente sviluppata e gode di un regime fiscale particolare (ad esempio, la formula EET).

Quindi, in un confronto strumento per strumento, l'imposizione risulta tendenzialmente più bassa in Italia che negli altri paesi europei; tuttavia, se operassimo un confronto per così dire medio-ponderato con le quote di risparmio effettivo delle famiglie e, in particolare, delle famiglie di lavoratori dipendenti, probabilmente risulterebbe che, addirittura, nei paesi in cui la previdenza complementare ammonta all'80 per cento del prodotto interno lordo, la tassazione sul risparmio effettivo delle famiglie è più bassa che da noi.



PRESIDENTE. Ringrazio il professore Galli e mi scuso ancora per il ritardo con il quale ha avuto inizio questo incontro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

#### **Audizione di rappresentanti della Cisal, del Sin.Pa e dell'USAE.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della CISAL, del Sin.Pa e dell'USAE.

Avverto che non interverranno i rappresentanti del Sin.Pa.

Saluto il dottor Ulderico Cancilla e volentieri gli cedo la parola, pronto ad ascoltare le sue interessanti considerazioni.

ULDERICO CANCELLA, *Segretario confederale della CISAL*. La ringrazio, presidente, sia a titolo personale che a nome della mia organizzazione, per averci convocato a questa audizione.

Credo che da parte mia valga la pena approfittare di questa occasione per fare una comunicazione ai presenti. Stranamente, questa volta, a differenza di ciò che accadeva da molti anni, la CISAL non è stata convocata dal Governo per la presentazione e la discussione del DPEF 2007-2011. Non abbiamo neppure ricevuto il testo ufficiale del documento di programmazione economico-finanziaria, a differenza di quello che accadeva da molti anni.

Sottolineo ciò perché ci troviamo a discutere e a fare delle valutazioni su un documento che ufficialmente non abbiamo ricevuto. Nonostante questo, ho avuto modo di leggerlo e, ovviamente, ho fatto alcune valutazioni. Auspichiamo, naturalmente, che nelle prossime occasioni anche noi saremo convocati per partecipare alla discussione di documenti così importanti.

Entrando nell'analisi del DPEF 2007-2011, la prima considerazione che credo valga la pena di fare è sottolineare che cosa la CISAL intenda con il termine « concertazione ». Abbiamo molto criticato il precedente Governo, il quale, anziché concertare con le forze sociali, credeva che la fase di confronto potesse iniziare e finire semplicemente con una consultazione.

Eravamo, invece, molto speranzosi che in questa nuova fase fosse possibile confrontarci, concertare, ossia lavorare — questo intendiamo per concertazione — per cercare, nei limiti delle rispettive libere idee, delle posizioni comuni, che potessero rafforzare il più possibile l'azione del Governo. Ad esempio, è secondo questa logica che avevamo condiviso la serie di liberalizzazioni — non le elenco, perché credo che siano note a tutti — decise dal Governo, sulle quali non siamo stati minimamente consultati. Credo che, nel nostro piccolo, avremmo potuto esprimere i nostri punti di vista, e magari arrivare anche a posizioni comuni.

Nel DPEF, specificamente, speravamo di trovare l'approfondimento di due termini che erano stati molto pubblicizzati: risanamento e sviluppo. Avevamo insistito — ma credo che lo avessero fatto anche forze molto più importanti di noi — sull'opportunità che non ci fossero due fasi, ma una fase unica contraddistinta da questi due aspetti.

Invece, la tendenza — speriamo di sbagliarci e di essere smentiti nei prossimi appuntamenti — ci sembra essere più quella del risanamento, che quella dello sviluppo. Ad esempio, la definizione del tasso d'inflazione programmata eseguita dal Governo — credo di poter dire in maniera unilaterale — ci sembra ancora molto distante dal tasso d'inflazione reale.

L'entità della manovra annunciata, sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, proprio per la situazione delicata che sta vivendo in questo momento l'Italia, doveva far presupporre, secondo il nostro parere, una vera politica conciliativa. Ecco perché, in precedenza, mi sono soffermato su come noi intendiamo la conciliazione,

sia nel momento delle scelte, proprio per l'importanza che queste avranno nei prossimi mesi e nei prossimi anni (fino al 2011), sia nella logica della proiezione dei tempi di rientro dello sfioramento che l'Italia ha raggiunto rispetto al tetto massimo imposto dall'Unione europea.

Su alcuni temi specifici siamo sicuramente d'accordo. Li cito semplicemente, ritenendo che siano noti a tutti: la lotta all'evasione, il trattare a livello europeo le rendite finanziarie, la riduzione del cuneo fiscale a favore delle imprese con maggiori assunzioni a tempo indeterminato (secondo noi, tra l'altro, deve essere previsto anche un particolare riferimento al lavoro femminile), lo sviluppo di una fiscalità a favore del Mezzogiorno.

Su altri aspetti, invece, ci permettiamo di avanzare alcuni dubbi. Ad esempio, sulle problematiche relative al pubblico impiego, alla scuola, alla sicurezza, alla sanità, alla previdenza; crediamo che sia impraticabile una politica di tagli alla spesa sociale. Anzi, siamo esattamente del parere opposto. Crediamo, infatti, che si sarebbe dovuto sviluppare una strategia di rilancio di queste realtà, per fare in modo di avere uno Stato moderno ed efficiente, una società più attiva e più solidale.

Ritengo che le considerazioni che mi sono permesso di avanzare abbiano, sia pure per grandi linee, espresso la posizione della CISAL sul documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011.

In conclusione, signor presidente, la forma ci è piaciuta poco. La sostanza non l'abbiamo molto condivisa, ma credo che, anche in questa circostanza, da parte nostra debba essere fatta una scommessa di ottimismo. La disponibilità, il buonsenso e, naturalmente, l'ottimismo, dobbiamo misurarli proprio nei momenti difficili.

**PRESIDENTE.** Do la parola al segretario nazionale dell'USAE, Leopoldo Guidi.

**LEOPOLDO GUIDI,** *Segretario nazionale dell'USAE.* Prima di entrare nel merito dell'argomento in discussione, teniamo a sottolineare che, quando si parla di

concertazione, ci auguriamo che essa venga estesa a tutte le parti sociali, in maniera paritaria. Enunciazioni sterili non crediamo possano essere sufficienti.

Abbiamo letto in maniera abbastanza dettagliata il documento di programmazione economico-finanziaria, ma non vi abbiamo trovato — mi auguro che venga aggiunto come allegato — il riferimento al tema delle infrastrutture. Per quanto ci concerne, riteniamo che sia compito dello Stato occuparsi delle infrastrutture, e che questo argomento debba, quindi, entrare a pieno titolo in un documento come il DPEF.

Tra l'altro, pensiamo che questo documento sia propedeutico ad una finanziaria ben più impegnativa, che dovrebbe avere la capacità tecnica di risolvere quelle che sono, in linea di massima, enunciazioni politiche.

Noi abbiamo le idee abbastanza chiare su alcuni passaggi. Non illustrerò, comunque, tutto il documento che abbiamo preparato, perché sono convinto che sia già stato ampiamente illustrato, anche in termini diversi, dai colleghi. Ritengo, inoltre, che gli interventi che mi hanno preceduto siano per il 90 per cento confacenti e sovrapponibili alle nostre richieste.

Abbiamo alcune perplessità sulle metodologie d'intervento, ad esempio per quanto concerne l'evasione e l'elusione fiscale. Dobbiamo renderci conto che l'evasione fiscale è risolvibile solo coinvolgendo il cittadino. In altre parole, dobbiamo dare al cittadino la possibilità di avere deduzioni sulle spese ordinarie; infatti, se non c'è un interesse specifico nella richiesta della fattura, è evidente che il cittadino — pur essendo consapevole che più le tasse si pagano, più vengono ridistribuite e più sono basse a livello individuale — non ne chiede una superiore quando può averne una ridotta.

Quanto all'equità fiscale, credo che, dopo l'ultimo decennio, avremo dei grossi problemi. Dobbiamo creare una redistribuzione del reddito, questo è innegabile. L'avvento dell'euro e, soprattutto, il mancato controllo sulla conversione dell'una nell'altra moneta ha significato che al

cittadino è stata venduta una moneta del valore delle ex duemila lire, per poi ritrovarsi con una moneta con un valore reale di mille lire. C'è stato, quindi, un impressionante abbattimento del potere d'acquisto per i lavoratori dipendenti.

L'USAE considera che alcuni settori specifici, come quello pensionistico, il servizio sanitario, la previdenza complementare, siano i punti cardine della manovra. Sulla previdenza complementare esiste una legge che da dieci anni non trova compimento. Questo vuol dire che tutti i lavoratori assunti negli ultimi dieci anni hanno dieci anni in meno di contributi versati. Secondo calcoli sommari presentati dalla nostra organizzazione, un lavoratore che tra 20 anni andrà in pensione, sulla base di uno stipendio di mille euro, avrà trecento euro al mese.

È evidente che la finanziaria deve prevedere un fondo per l'attivazione della previdenza complementare, ma anche che questa *vacatio* degli ultimi dieci anni trovi un supporto adeguato.

Per quanto riguarda il servizio sanitario, sono 10, 15, 20 anni che si parla di abbattimento e riduzione della spesa. Non so dove arriveremo, ma mi auguro che quando si parla di riduzione della spesa s'intenda «ottimizzazione» della spesa, perché in rapporto al PIL non mi sembra che la sanità italiana, con l'attuale efficienza — che non è scarsa — spenda poi così tanto in rapporto agli altri paesi europei.

Sul sistema pensionistico abbiamo delle idee molto chiare. Credo che il pensionamento a 65 anni sia il massimo che oggi possiamo chiedere a un lavoratore. Se la vita media arriverà a 100 anni, potremo anche essere disposti ad accettare un ragionamento ipotetico sul pensionamento a settant'anni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA  
5<sup>A</sup> COMMISSIONE DEL SENATO,  
ENRICO MORANDO

LEOPOLDO GUIDI, *Segretario nazionale dell'USAE*. Attualmente, però, non possiamo elevare ancora l'età pensiona-

bile. Oltretutto, è bene ricordare che sul sistema pensionistico grava una serie di spese accessorie che nulla hanno a che vedere con le pensioni.

A parte gli ammortizzatori sociali, che in Italia non esistono, questa è la realtà del lavoratore italiano: non abbiamo la previdenza complementare, facciamo pagare il *ticket* sul servizio sanitario e sottraiamo somme al sistema pensionistico per destinarle ad altre realtà. A mio avviso, è il caso di intervenire nella finanziaria con metodologie un po' più pertinenti.

Devo dire che mi è piaciuto l'intervento specifico sulle pari opportunità. Considerato che il 2007 è l'anno delle pari opportunità, credo che qualcosa si possa fare in questo ambito.

Per quanto concerne l'occupazione giovanile, credo che il tema debba essere distinto da quello della famiglia. Il fatto che si dia ai giovani la possibilità di abbandonare il tetto familiare riguarda le tematiche connesse con l'occupazione giovanile; tale impegno, peraltro, è in antitesi con quel lungo ed infinito parcheggio creato dalla scuola italiana, che fa sì che si entri nel mondo del lavoro a trent'anni, per non dire a trentacinque. Oggi in Italia un laureato in medicina comincia a lavorare a trentacinque anni, quando negli Stati Uniti a quell'età è già direttore di reparto.

È evidente, quindi, che bisogna fare qualcosa in merito a questo tema. È ovvio che se teniamo occupato il giovane — tra specializzazioni e quant'altro — fino a trent'anni, è difficile che lasci la famiglia d'origine.

Diversa questione è, invece, quella del supporto alla famiglia. La famiglia italiana viene lasciata completamente sola ad affrontare tutti i problemi di una società emancipata come la nostra, che necessita di una serie di servizi infiniti, che non ci sono. Qualunque lavoratore dipendente — parlo di questi, perché sono quelli che hanno avuto la batosta più grossa con l'avvento dell'euro —, se ha una giovane famiglia con un bimbo, si ritrova a dover pagare come minimo 350 euro al mese di

asilo nido; se poi i bimbi sono due, arriviamo a 700 euro. Con uno stipendio medio statale di circa 1300 euro, vorrei capire come faccia a pagare, eventualmente, anche un affitto e quant'altro. L'intervento sulla famiglia rientra, quindi, nel tema della redistribuzione del reddito. Gli interventi devono essere chiari, ben definiti e il supporto deve essere reale.

Ho iniziato dicendo che il tema delle infrastrutture è stato stralciato, e che, perlomeno, dovrebbe far parte di un allegato. Le infrastrutture sono determinanti, altrimenti si continua con la storia, che ormai dura da 20 anni — l'ho sempre sentita in tutti i seminari, in tutti gli incontri, in tutte le audizioni —, del Mezzogiorno visto come un problema, e si incolpano gli enti locali e le regioni di essere incapaci di governare con criteri moderni, funzionali ed efficienti il loro territorio.

A mio parere, ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Non credo che nel Mezzogiorno non ci siano le capacità per fare cose egregie. Anzi, ritengo che ciascuno debba fare la sua parte, e il Governo ha l'obbligo morale e civile di creare le infrastrutture; senza infrastrutture, infatti, credo che sia veramente difficile riuscire a fare emergere qualunque regione del mondo, non solo il Mezzogiorno d'Italia. Intanto, quindi, cominciamo a fare questo.

Lascio la parola alla collega Antonia Spina, nel caso avesse qualche integrazione da fare sull'argomento.

ANTONIA SPINA, *Segretario nazionale dell'USAE*. Vorrei solo sottolineare la necessità di cominciare ad intavolare con questo Governo, e con tutte le strutture ad esso collegate, un rapporto di effettiva concertazione, per intraprendere un lavoro di interlocuzione che fino ad oggi non c'è stato.

Se sono veri i principi che avete enunciato nel documento di programmazione e che questo Governo ha portato avanti nella sua campagna elettorale, noi chiediamo che essi siano veramente messi in pratica e che, quindi, l'USAE, che è un'or-

ganizzazione molto presente sul territorio, non venga relegata ad un ruolo marginale, ma abbia al contrario un ruolo nella stesura di tutti i documenti che il Governo deciderà di varare, a cominciare dalla nuova legge finanziaria.

Per quanto riguarda più specificamente il DPEF, esso contiene enunciazioni generali, ma pochi programmi reali. Non ci piace l'idea del *ticket* sulla degenza ospedaliera, né l'idea che si metta mano all'aumento dell'età pensionabile. Chiediamo, invece, una maggiore razionalizzazione all'interno di tutti i settori e un impegno forte per l'eliminazione degli sprechi.

Chiediamo che siano introdotte politiche attive per il Mezzogiorno, dove esiste effettivamente una grande possibilità di sviluppo: si pensi al turismo e alla filiera agroalimentare, che voi avete preso in considerazione e rispetto alla quale ritengo che il Mezzogiorno sia davvero terra di grandi potenzialità.

Quello che ci preoccupa, come organizzazione, è la previsione del tasso di inflazione programmata. Abbiamo la preoccupazione che, effettivamente, esso non copra i costi dei rinnovi contrattuali dei dipendenti e manifesti il progetto di contenere il costo del lavoro. Riteniamo che sia poca cosa l'impegno di alleggerire l'imposta sul reddito prevista per le fasce più deboli dei lavoratori dipendenti e che i lavoratori dipendenti degli enti pubblici siano stati fortemente penalizzati negli ultimi anni, soprattutto dal blocco delle assunzioni.

Nella vostra relazione c'è una tabella che dimostra la diminuzione della spesa per il lavoro dei pubblici dipendenti. Riteniamo che questo sia rapportabile al blocco che le ultime finanziarie, non ricordo da quanti anni, hanno disposto sulle assunzioni.

A nostro parere, non si devono bloccare le assunzioni, ma occorre razionalizzare la spesa. Ad esempio, poiché la sanità è un servizio che viene offerto al cittadino, la relativa spesa non può essere diminuita, senza un'effettiva ricerca delle cause che la fanno lievitare.

PRESIDENTE. Ringraziamo i segretari dei sindacati che abbiamo appena ascoltato.

Dichiaro conclusa l'audizione.

### **Audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, l'audizione di rappresentanti della Confagricoltura, della Coldiretti e della CIA.

Do la parola a Giuseppe Politi, presidente della CIA.

GIUSEPPE POLITI, *Presidente della CIA*. Abbiamo ritenuto di essere presenti all'audizione con i massimi dirigenti dell'organizzazione, perché riteniamo che, in questa fase, lo strumento di programmazione economica sia importantissimo per il nostro paese e per le scelte definitive che verranno assunte nella finanziaria.

La prima osservazione che facciamo è che anche alcuni documenti degli anni precedenti avevano più o meno le stesse finalità di quello attuale, ossia il risanamento e lo sviluppo. Lasciamo stare il discorso di ciò che, in passato, è stato realizzato e ciò che non lo è stato. Cogliamo, però, in senso positivo una novità: per la prima volta, nel documento è riportato l'obiettivo della redistribuzione della ricchezza e l'intenzione di aggredire i problemi delle cosiddette fasce del bisogno. In pratica, nella fase del risanamento, si intende garantire i diritti di determinate fasce sociali. Sicuramente è un obiettivo ambizioso, soprattutto considerati i limiti di bilancio. Sappiamo bene che, soprattutto in passato, il nostro paese ha dovuto affrontare situazioni analoghe; all'epoca, però, era possibile la cosiddetta svalutazione competitiva, per dare una mano alla

competitività del paese, e dare vita a manovre per ciò che riguarda la politica dei redditi.

Attualmente, come sappiamo, è impossibile utilizzare manovre di svalutazione competitiva per restare sui mercati, mentre l'Italia ha bisogno di recuperare competitività. Ad oggi, non c'è alcun tavolo aperto per regolamentare i livelli della contrattazione, così da rendere possibili nella pratica gli obiettivi della politica dei redditi. Ci troviamo di fronte ad una manovra del passato, che più o meno ha avuto successo, ma che oggi non è più praticabile.

Per entrare più nello specifico per ciò che riguarda il settore dell'agroalimentare, condividiamo, almeno negli obiettivi, i cinque punti individuati nel DPEF, ai quali ne aggiungiamo un sesto: i rapporti di filiera. Riteniamo che si debbano privilegiare misure capaci di intervenire direttamente nella cosiddetta regolamentazione del mercato, quindi forti politiche di filiera, dall'origine al prodotto finale.

Ci auguriamo — peraltro, il ministro De Castro nella sua audizione in Parlamento ha accennato a questo obiettivo — che vengano rivisitati alcuni punti della legislazione del Governo precedente. In particolare, mi riferisco alla nuova legge di regolamentazione del mercato, ritenendo che i soggetti protagonisti degli accordi di filiera debbano essere le organizzazioni rappresentative e non il tavolo agroalimentare della concertazione. Insomma, non possiamo discutere di regole di mercato delle mele, ad esempio, alla presenza del Presidente del Consiglio, presso il tavolo agroalimentare. Credo che questa materia appartenga più a tavoli propri di filiera, quindi alle relazioni di carattere interprofessionale. I tavoli agroalimentari dovrebbero avere una visione più ampia.

Siamo ovviamente favorevoli alle politiche capaci, soprattutto in questo settore, di garantire il ricambio generazionale. L'agricoltura, più degli altri settori, ne ha bisogno. Riteniamo, in questo senso, che bisognerebbe dotarsi di un vero e proprio progetto, capace di individuare dei meccanismi e delle politiche per incentivare

l'ingresso dei giovani e delle donne in agricoltura (i dati statistici ci dicono che una fetta consistente di aziende agricole oggi è gestita direttamente da donne).

Per ciò che riguarda le politiche di carattere generale, fiscale e previdenziale, ci auguriamo che la cosiddetta stabilizzazione dell'IVA, raggiunta con l'ultima finanziaria del precedente Governo, venga mantenuta e non venga messa in discussione. Riteniamo però che per alcuni settori bisognerebbe intervenire: ad esempio, è inammissibile che un settore come quello del vino abbia un'IVA al 20 per cento, come se fosse un bene di lusso. Se vogliamo difendere e rendere competitivo un prodotto di eccellenza dell'agroalimentare italiano, come il vino, non dobbiamo penalizzarlo.

Per ciò che riguarda la previdenza in agricoltura - e su questo abbiamo avviato un proficuo rapporto con il neoministro del lavoro, Damiano - occorre intervenire anche dal punto di vista degli ammortizzatori sociali da garantire ai lavoratori dipendenti. Vogliamo dare un forte contributo per ciò che riguarda il cosiddetto sommerso, un problema che esiste e che non può essere risolto solo facendo funzionare meglio i controlli. Certo, i controlli da parte dello Stato devono funzionare, ma bisogna rimuovere alcuni ostacoli. Pensiamo, ad esempio, alla legge Bossi-Fini sugli immigrati, considerato che ormai, per questo settore gli immigrati rappresentano una risorsa fondamentale, in quanto è difficile trovare cittadini italiani che vi si dedichino. Fermo restando che condividiamo la necessità di regole certe e ferme che garantiscano la sicurezza, riteniamo che non si possa applicare la quota prevista da tale legge in maniera puramente burocratica, così come è applicata oggi. Questa situazione, anzi, favorisce il sommerso, perché le aziende, in un certo senso, si vedono incoraggiate a farvi ricorso.

Per quanto riguarda la previdenza, abbiamo apprezzato i primi passi da parte del Governo e del Parlamento - mi riferisco alla proroga - per trovare una soluzione al pregresso. Qui non si parla né

di sanatorie, né di condoni. Il problema è mettere le aziende nelle condizioni di onorare i loro impegni con lo Stato: lo dico in maniera molto chiara e netta. Secondo noi gli strumenti ci sono e li abbiamo già in parte individuati. Stiamo interagendo con il Ministero delle politiche agricole e con quello del lavoro, per valutare come intervenire. Sappiamo bene che, all'interno del settore, non tutte le situazioni sono uguali, quindi vorremmo cercare di entrare nel merito di eventuali misure specifiche.

Ritorno per un attimo su ciò che riguarda i temi della competitività, che hanno bisogno di una reale politica, soprattutto per ciò che riguarda la promozione del cosiddetto *made in Italy* nel mondo, di cui tanto si parla.

La verità è che, negli ultimi anni, non solo il *made in Italy* non si è affermato, ma abbiamo subito e subiamo un restringimento anche del mercato interno; in pratica, siamo aggrediti dal prodotto proveniente dall'esterno. Quando parliamo dell'esterno, il riferimento non è solo alla Cina, ai paesi del Sudamerica o del Sudafrica poiché subiamo anche una concorrenza forte all'interno dell'Unione europea, dove nell'*export* abbiamo perso negli anni scorsi fette importanti di mercato. Basti pensare ai paesi di nuova adesione all'Unione europea: nei loro confronti l'Italia perde il 10 per cento dell'*export* sull'agroalimentare, mentre la Spagna conquista il 10 per cento. Anche per l'*export* dell'olio d'oliva, diventano sempre di più le bandierine della Spagna, mentre diminuiscono quelle dell'Italia. Il fatto che subiamo l'aggressione anche all'interno dell'Unione europea dimostra che qualcosa non va, al di là di quello che diciamo del *made in Italy*.

Riteniamo che, sulle politiche della promozione dei nostri prodotti all'estero, l'Italia si debba dotare di un suo progetto, ferme restando le autonomie locali, le regioni, le province, i comuni, le camere di commercio: tutti questi soggetti fanno promozione, ma bisogna decidere su quali mercati andare, con quali strumenti, con

quali soggetti, con quali imprese fare promozione seria, nell'ambito di un progetto comune.

In questo senso, vanno ritrovate, riorganizzate e, forse, anche potenziate alcune strutture. Pensiamo ad alcune società, come BuonItalia, che deve « aprirsi » ai privati, cioè alle filiere, ma può diventare uno strumento di promozione del *made in Italy* nel mondo, innanzitutto risolvendo i problemi con l'ICE, per ciò che riguarda specificatamente l'agroalimentare. Noi sosteniamo pure, riprendendo una vecchia proposta dei vari Governi, l'idea di collocare in ogni ambasciata importante un addetto agricolo, qualcuno che si interessi di agricoltura; l'Italia, infatti, è l'unico paese che non ha un suo addetto agricolo.

Accanto a questo, vi è la necessità di fissare regole certe da far rispettare per quel che riguarda l'*import-export* dei prodotti. Occorrono regole condivise sia per i nostri prodotti che vanno all'estero, sia per i prodotti che importiamo.

Dobbiamo organizzarci meglio e dare assistenza alle aziende anche per combattere l'agropirateria, ossia la copiatura dei prodotti del *made in Italy*, che incide pesantemente sulla nostra bilancia dei pagamenti.

Per concludere — anticipo che lasceremo un documento scritto alla Commissione — esprimo un giudizio sul DPEF. Abbiamo detto che condividiamo l'obiettivo del risanamento e dello sviluppo, ma non è pensabile, ed è stato affermato da più parti, e dallo stesso Governo, la politica dei due tempi: prima il risanamento e poi lo sviluppo. Abbiamo la necessità di un unico tempo.

Oltre alle manovre di carattere finanziario, che chiedono contributi ai cittadini o alle categorie che più possono dare — e l'agricoltura può dare poco, secondo noi, ma è disponibile a fare la sua parte —, bisogna approntare politiche reali di sviluppo, capaci di premiare soprattutto lo sforzo imprenditoriale delle aziende professionali che vogliono stare sul mercato e aiutare quelle aziende (una moltitudine) che vorrebbero incrociare il mercato, vorrebbero impegnarsi a collocare sui mercati

i loro prodotti, ma oggi hanno delle difficoltà, in molti casi dovute all'assenza di tutto ciò che ruota intorno all'impresa. Un prodotto di qualità ha comunque bisogno di una serie di strumenti per incrociare in maniera competitiva il mercato.

**PRESIDENTE.** Do la parola al dottor Filippo Trifiletti, Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura.

**FILIPPO TRIFILETTI, Direttore del servizio ambiente e struttura della Confagricoltura.** In primo luogo riferisco le scuse doverose del presidente Vecchioni, che oggi è impegnato fuori Roma e non ha potuto partecipare all'audizione.

Abbiamo consegnato un documento che sintetizza le nostre valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria.

In breve, apprezziamo le tre parole chiave che guidano i criteri del DPEF: risanamento, equità e sviluppo. Apprezziamo anche il fatto che nella presentazione del documento da parte del ministro Padoa-Schioppa, a Palazzo Chigi, sia stato messo in evidenza un elemento, e cioè che il motore dello sviluppo è l'impresa. Questo è un elemento che ci sembra di ritrovare in diversi passaggi del documento.

Diamo un giudizio positivo sul DPEF, soprattutto per tre motivi. In primo luogo, ci sembra che esso fissi degli obiettivi ambiziosi, ma al tempo stesso realistici, per il rientro del debito e il rafforzamento dell'avanzo primario, attraverso le manovre da realizzarsi in un arco di tempo che arriva fino al 2011.

Il secondo motivo riguarda i capitoli sui quali intervenire. Ci sembra che correttamente si individuino quattro settori nei quali la spesa è effettivamente da tenere sotto controllo: pubblico impiego, previdenza, sanità e spesa degli enti locali (regioni comprese). Su questo aspetto, ovviamente, occorrerà un maggior dettaglio, per capire come, in che misura e in che tempi intervenire, ma non c'è dubbio che quelli siano i nodi fondamentali da sciogliere.

La terza questione è quella concernente i riferimenti più specifici alla politica

agraria. Al riguardo, è stato approntato un breve paragrafo che, comunque, nella sua sinteticità, dice alcune cose molto importanti che anche noi, come la CIA, condividiamo. Innanzitutto, il primo provvedimento che Governo e Parlamento hanno emanato, con la conversione del decreto-legge n. 173, è la riapertura della delega, che permette di intervenire con delle innovazioni legislative che riguardano il settore agricolo, e sulla quale individuiamo tre priorità: le intese di filiera, per rafforzare l'integrazione tra il momento produttivo agricolo e la fase di commercializzazione e trasformazione industriale; la bioenergia, sulla quale molti interventi sono stati attuati, ma ancora non si riesce a raggiungere una concreta ricaduta sul momento produttivo primario; la previdenza agricola, sulla quale tornerò più diffusamente.

Riprendendo la questione delle imprese, vorrei sottolineare un aspetto generale, che è richiamato dal DPEF: quello della dimensione imprenditoriale. Il documento rileva come le imprese italiane, in generale, siano piccole, frammentate e spesso, dunque, prive degli strumenti per poter reagire efficacemente in un'economia globalizzata come quella attuale.

Tra l'altro, abbiamo anche a che fare, a valle della filiera, con imprese di trasformazione dell'industria agroalimentare, anch'esse piccole. In agricoltura, comunque, sicuramente il problema della dimensione inadeguata è fortemente presente. Abbiamo presentato, nell'assemblea che si è tenuta appena una settimana fa, un pacchetto di dodici proposte che aggrediscono, per l'appunto, il tema della dimensione competitiva all'interno del settore agricolo.

Vale la pena di rilevare, in estrema sintesi, che noi affrontiamo una congiuntura estremamente negativa. Nel primo trimestre del 2006 il valore aggiunto agricolo è calato del 6 per cento (siamo tornati ai livelli di fine 2002). Lo scenario che abbiamo di fronte non è più incoraggiante di questi dati: il calo degli aiuti diretti comunitari, per la riforma di medio termine della PAC, le restrizioni per alcuni

settori specifici (bietole e pomodori in modo particolare), minori trasferimenti per lo sviluppo rurale, il cosiddetto secondo pilastro, ed infine le prospettive anch'esse tendenti al contenimento dell'intervento pubblico, derivanti dall'ipotesi che si formula per l'accordo generale sul commercio e per una ipotizzata revisione dei criteri della politica agricola comunitaria prevista per il 2008.

Tutto ciò determina per le imprese agricole italiane la necessità di fronteggiare una concorrenza sempre più difficile. Da questo punto di vista, non solo la dimensione, ma anche la semplificazione burocratica è un altro elemento sul quale Confagricoltura insiste particolarmente.

Cito solo un dato: abbiamo calcolato che una media impresa agricola italiana che produce olio, vino e seminativi, ed esercita attività agrituristica in Italia centrale, ha bisogno di 108 giornate lavorative l'anno per fronteggiare solo gli impegni di tipo burocratico e amministrativo. Ciò corrisponde ad un costo di circa 15 mila euro l'anno. Questo è l'impatto della regolazione pubblica sul nostro settore, sul quale evidentemente c'è molto da lavorare.

Per la verità, qualche segnale presente nel DPEF non lo condividiamo in modo totale. Ad esempio, assoggettare l'agricoltura alla valutazione ambientale strategica, che si aggiunge alla valutazione di impatto ambientale ordinaria, per qualunque intervento aziendale, ci sembra sinceramente fuori luogo. Non ripetiamo l'esperienza della normativa sulla sicurezza del lavoro, che equipara le aziende agricole, per quello che riguarda, ad esempio, le regole del pronto soccorso, agli impianti petrolchimici! Siamo una cosa un po' diversa, per dimensione, per collocazione, per modalità di gestione dei rapporti di lavoro.

Sempre sul piano della semplificazione, il DPEF richiama il cosiddetto DURC, il documento unico di regolarità contributiva. Noi, ovviamente, condividiamo l'obiettivo di una maggiore regolarità contributiva nel settore agricolo e siamo pienamente disponibili ad operare in questa direzione. Il problema è avere la garanzia